

Il Veneto nella *Letteratura italiana* Einaudi*

di Armando Balduino

Dopo sei massicci volumi che il variegato territorio della nostra civiltà letteraria hanno esplorato per temi e problemi specifici (volta a volta, cioè, accentrandone l'attenzione su componenti e implicazioni socio-politiche di tipo istituzionale e organizzativo, statuti tecnico-formali, questioni metodologico-interpretative, modalità di trasmissione, apporti o filiazioni interdisciplinari ecc.), la *Letteratura italiana* progettata e diretta per la casa editrice Einaudi da Alberto Asor Rosa ha concluso la propria parabola con un trittico riservato a *Storia e geografia*.

Programmaticamente, in questa sua parte terminale¹, si rifà dunque a prospettive dionisottiane; e però, di sicuro non casualmente, i termini costitutivi della celebre dittologia legata appunto al nome di Carlo Dionisotti presenti in ordine inverso.

Lontane e gravide di storia, si sa, le radici stesse della complessa problematica via via consolidatasi in tradizione anche storiografica: dall'età umanistica-rinascimentale in avanti, e di fatto, in più occasioni già a difesa di ormai pericolitanti primati, per i nostri uomini di lettere si era trattato di erigere e preservare baluardi artistico-culturali “italiani” sia al cospetto di altre dominanti nazioni (e civiltà letterarie) europee, sia a fronte di una compagine nazionale che sul piano politico-territoriale nemmeno si profilava all'orizzonte; tanto più dirette e cogenti, perciò, e a sostegno di uno Stato-nazione da conquistare prima e consolidare poi, appaiono le ragioni di una secolare unità *almeno* letteraria ad-

* La parte iniziale delle pagine che seguono nacque come intervento destinato a una Giornata di Studi (maggio 1988) organizzata a Roma presso la sede del CNR per una discussione a più voci, presenti gli autori, sui primi due volumi del comparto *Storia e geografia* (I, *L'età medievale*, 1987; II, *L'età moderna*, in due tomi, 1988). L'anno successivo (1989) comparve poi il volume III (*L'età contemporanea*) al quale pure dedicherò ora la mia attenzione. In forma molto abbreviata il presente contributo è già comparso in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Programma, Padova 1993, pp. 529-45; questo anche perché nell'incontro romano quel grande Maestro poi divenutomi anche carissimo amico avevo avuto come ascoltatore d'eccezione. Per quanto ne so, del resto, fu suo il progetto iniziale di quella *Storia della cultura veneta* poi magnificamente strutturata e diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi (Neri Pozza, Vicenza 1976-87, 10 voll.).

1. In verità però sarebbero poi seguiti, 1992-96, ben quattro volumi dedicati a *Le opere* (I. *Dalle Origini al Cinquecento*; II. *Dal Cinquecento al Settecento*; III. *Dall'Ottocento al Novecento*; IV. *Il Novecento* in due tomi: *L'età della crisi* e *La ricerca letteraria*) e due come *Dizionario bibliografico* (1990-2000) e due come *Dizionario delle opere* (1999-2000).

dotte dalla storiografia risorgimentale fino alla classica sintesi di Francesco De Sanctis (autore, ha sentenziato Dionisotti, del «solo libro che alla maggioranza degli Italiani abbia offerto e tuttavia offra una suggestiva rappresentazione e interpretazione unitaria della loro storia»²). Non solo siffatte premesse, ma anche più attuali fattori dovevano infine pesare agli occhi di chi nel dibattito interveniva a guerra da poco tempo conclusa³, quando brucianti ancora risultavano le storture nazionalistiche (anche culturali) propagandate in uno sciaguratissimo passato prossimo. In un momento in cui – a tacer d’altro – sancito appena dalla nostra Costituzione era l’ordinamento regionale d’una diversa Italia, si spiega cioè che, nel proporre i suoi più articolati e veritieri diagrammi, Dionisotti fosse spinto ad assegnare il primo posto alle spettanze d’una *geografia* letterario-culturale capace di ricuperare, con la dovuta evidenza e autonomia, gli apporti e le fisionomie di civiltà anche locali, municipali e/o regionali che, nel nostro paese, si sono nel corso dei secoli susseguite. In tutt’altro contesto, del pari giustificato e comprensibile è a mio parere che il primo posto sia ora assegnato a *storia*, se è vero che proprio quest’ultimo è il termine (ossia concetto e istituzione) da tempo al centro di animati dibattiti; e se è vero a maggior ragione, per quanto in particolare concerne la storia letteraria, che da più parti si va discutendo, o blaterando, di una sua irreversibile crisi, quando non addirittura di una costitutiva illegittimità.

Nel saggio che funge da introduzione al primo volume (*L’età medievale*) della triade storico-geografica Roberto Antonelli afferma fra l’altro: «La condizione per poter parlare di letteratura e di storia letteraria è scontarne la possibilità della morte, almeno nella forma sistemica a noi “tradizionalmente” nota» (p. 10). E poco oltre: «[...] la *Letteratura italiana* Einaudi si pone come storiografia della crisi del sistema letterario, purché nel concetto di “crisi” si comprenda non solo la carica eversiva e distruttiva di frattura, ma anche [...] la potenzialità (non la certezza) riaggreditiva, combinatoria, “positiva”» (p. 11).

Sono assiomi che estraggo, non senza una qualche arbitrarietà, da ragionamenti che meriterebbero d’essere vagliati nella loro globalità, non foss’altro perché in essi (guardando in verità più a Curtius che a Dionisotti, e però in sostanziale accordo con prospettive da varie angolature espresse dallo stesso Asor Rosa) è dell’intera *ratio* dell’impresa einaudiana che ci si trova a disquisire. Anche così isolate consimili degnità credo si prestino comunque bene a fare da premessa alle ricognizioni a posteriori che proprio sulle suddette «potenzialità aggregative» i lettori-utenti possono a questo punto esercitare. Da parte mia, in funzione didascalica e quasi di autobiografia generazionale, una chiosa ancora aggiungerei, ed è la seguente: quanti di noi, pur fra tanti dubbi e anche per necessità professionali, seguitano a praticare il genere storia letteraria, non secondario sostegno e conforto trovano sul piano della concretezza operativa nella

2. C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1971², pp. 26-7.

3. In effetti, la dionisottiana *Geografia e storia della letteratura italiana*, poi confluita nell’omonimo, fondamentale volume del 1967, fu in origine la prolusione pronunciata all’Università di Londra nel 1949. La stampò primamente la rivista “Italian Studies”, VI, 1951, pp. 70-93.

constatazione che, se precari e labili sempre si rivelano gli scolastici, stereotipati periodizzamenti di tipo medio, molto più fanno al caso e danno invece garanzie, da un lato gli spaccati trasversali, dall’altro le scansioni di lungo periodo opportunamente combinate con procedure di tipo quasi annalistico, ove alla ristrettezza della porzione cronologica in esame facciano da concomitante supporto omologhe e non meno definite coordinate ambientali.

Dell’ineleggibile benché marcatamente disuguale produttività di quelli che ho chiamato “spaccati trasversali” testimoniano *ad abundantiam* i primi sei volumi della serie; quanto alle altre due direzioni, una straordinaria verifica ci sta dinanzi con le densissime sezioni che si fregano appunto del titolo *Storia e geografia*. E anzi i percorsi già compiuti sono ormai tali da spingere chi scrive a rinviare un suo più ravvicinato sondaggio esemplificativo (che come da programma sarà poi tutto e solo riservato al versante veneto) per trattenersi ancora su pochi altri, schematici anch’essi, ma sperabilmente non inutili appunti d’insieme.

Primo punto. Continui e ricorrenti – ed è naturale – risultano i rinvii interni dai volumi di *Storia e geografia* a quelli che li hanno preceduti. Empiricamente, si trattava certo di evitare ripetizioni e di guidare a una più funzionale utilizzazione dell’opera; ma ne emerge anche che fin da principio, e nel profondo, le coordinate dionisottiane erano, nell’intera *Letteratura italiana* Einaudi, fattori costitutivi assai più di quanto a tutta prima potesse apparire. Basti qui additare una sola conferma di settore. Se dovessi dire quale è stata per me, in questi ultimi volumi, la sorpresa più gradita e la lettura più avvincente, assegnerei senz’altro la palma a *Storia e geografia delle culture scritte* di Armando Petrucci. Ebbene: questo conclusivo saggio, non solo completa e presuppone i tanti altri contributi che per nostra fortuna lo stesso studioso ha disseminato lungo tutta l’opera, ma anche per varie sue parti si apparenta a capitoli come *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani* firmato da Corrado Bologna nel vol. vi, e a *La letteratura in tipografia* consegnato da Amedeo Quondam al vol. ii, l’uno e più ancora l’altro con pertinente valorizzazione delle delimitazioni geografiche oltre che storiche⁴.

Secondo punto. In tema di lunga durata, e quanto meno se guardiamo dall’alto, par proprio che il duttile sistema funzioni agevolmente, volta a volta trovando dall’interno le proprie ragioni d’essere: nessun problema o quasi finché si tratti delle partizioni già suggerite dal *De vulgari eloquentia*, e per un buon tratto innanzi quando si passi alla successiva Italia comunale, benché già su di essa premano gli allargamenti unificanti messi in atto da Dante, Boccaccio e Petrarca; del pari ineccepibili (e fermo restando che, ancora per il Rinascimento, conviene a lungo e pur sempre parlare, al plurale, di “letterature italiane”) appaiono le scansioni attive nei secoli successivi, si tratti dell’entità “corte” nell’Italia delle Signorie, o anche di più vaste e mobili compagni statali o pseudostatali: dapprima cioè a norma delle categorie sulle quali acutamente ragiona Asor

4. Visto che il discorso tocca l’editoria e stiamo parlando dell’area veneta, colgo l’occasione per segnalare il documentato ed elegante libro di L. Lepri, *Del denaro e della gloria. Libri, editori e vanità nella Venezia del Cinquecento*, Mondadori, Milano 2012.

Rosa nella sua introduzione, delle «letterature della Città-Stato» (ed è il primo tomo dedicato a Quattro-Cinquecento), e quindi nel secondo (esteso dal tardo Cinquecento alle soglie dell'Unità) delle «letterature dell'Italia statuale regionale». Ne emergono tra l'altro diagrammi che già in forza delle nude tavole di presenza-assenza si prestano a rilevazioni non marginali: ci sono aree (la Sicilia, poniamo, o il territorio umbro-marchigiano) che dopo epoche di grande e luminosa vitalità risultano affatto emarginate; altre (basti per tutte il caso Piemonte) che solo tardi trovano una loro voce e fisionomia; altre addirittura (non certo poche, né in prospettiva di scarso peso) che un simile ruolo neppure alle soglie dell'Ottocento hanno ancora raggiunto.

Che per buona parte dell'Italia preunitaria il quadro sia passabilmente chiaro e definito, non toglie peraltro che all'atto della ricognizione sul campo i dubbi operativi non facciano poi ressa un po' da tante angolature, sia *a parte subiecti* sia *a parte obiecti*.

Per cominciare, in codesti volumi accreditati specialisti chiamati a rivisitare territori a loro familiari per pluridecennali esperienze di ricerca si esibiscono fianco a fianco a giovani studiosi che con occhi quasi vergini (e va naturalmente benissimo) si avventurano in zone entro le quali avevano in precedenza visitato solo qualche vetta o radura. Nell'uno e nell'altro gruppo, si capisce (e va altrettanto bene) ognuno si muove con un proprio passo; né l'utente ha di che lamentarsi troppo, seppure osserva che, mentre taluno tende a ragionare dando la materia per nota, altri nemmeno si sottraggono al giudizioso compito di congrue parti informative. Resta che (una volta riconosciuti i sottesi meriti del direttore-regista) a fare le differenze che più contano non poteva però essere che l'oggettività dei fatti.

Ci sono zone (la Toscana anzitutto, o anche il Veneto o la Lombardia) per le quali già era disponibile una cartografia letteraria ove, bene o male, non solo vette e colline ma financo fiumiciattoli e strade secondarie risultavano (o davano l'idea di essere) segnati; e ci sono per contro zone per cui già a livello di confine o di rilevanti localizzazioni interne le incertezze persistono: l'averci spesso consentito il piacere della scoperta sull'uno come sull'altro fronte è quindi da considerare merito non piccolo di singoli collaboratori. Tra i capitoli illuminati da più frequenti novità (voglio dire accostamenti inediti e proposte inattese, sempre stimolanti benché in qualche caso troppo ardite per non far desiderare supplementi d'indagine) additerei qui proprio la Firenze quattro-cinquecentesca ripercorsa da Mario Martelli (I 1, pp. 25-201); come esempio del secondo tipo cito invece la Bologna umanistica, quale emerge nelle dense pagine di cui la fa oggetto Gian Mario Anselmi entro il capitolo *Il Rinascimento padano* (II 1, pp. 521-618) del quale è coautore con Luisa Avellini: il caso cioè di un vitalissimo centro che, nelle correnti visioni d'insieme, ha sempre avuto scarsa considerazione critica, e ciò pur in presenza di già cospicui scavi monografici, e benché chiara, in primo luogo rispetto alla finitima Ferrara, potesse apparirne la specificità. Basti a riprova una sola citazione: «laddove Bologna» – scrive Anselmi (II 1, p. 533) – «l'abito di accostamento si fa subito chiosa, ermeneutica, commento, a Ferrara e nell'area estense l'accento è posto maggiormente sulle condizioni

di più ampia fruibilità possibile del testo: se si volesse un po' ragionare per estremi, mentre a Bologna 'si commenta', a Ferrara 'si volgarizza'. In altri e più estensivi termini, potremmo anche concludere che, se nella Bologna di Codro si fa soprattutto scuola di seria filologia, nella cortigiana Ferrara di Boiardo già si pongono le basi per il primato d'una letteratura in ottave chiamata a tramutarsi in moderna creatività.

Ci sono, ancora, centri che assumono splendore e carattere proprio per il loro essere crocevia e luogo d'incontro di intellettuali e scrittori d'ogni latitudine (è per eccellenza il caso di Roma, quale appare qui nelle puntuale ricognizioni di Vincenzo de Caprio); e, caso opposto, ci sono centri minori che, nelle brevi stagioni di autonomo fasto, trovano un loro cantore o nume tutelare al quale restano indissolubilmente legati (tipico – come mostra bene Angela Carella – il caso di Urbino e del "suo" Castiglione, ancorché il nostalgico *Libro del Cortegiano* sia poi nato altrove). Ci sono scrittori che mettono radici, o che comunque di un determinato ambiente serbano impronte indelebili, ma tantissimi altri, e forse più, se ne incontrano di vita assai errabonda; onde ovvi ostacoli per chi debba sottostare a predeterminate gabbie geografiche, e però insieme, se non erro, qualche non trascurabile vantaggio. Giacché appunto (lo certifico anche qui con un paio di nomi) può essere variamente istruttivo vedere un Bembo veneziano nelle pagine della Zancan, un Bembo urbinate a opera della Carella, un Bembo romano nella visuale di De Caprio; oppure mettere a raffronto un Foscolo veneto nel capitolo di Allegri, un Foscolo milanese nell'ottica di Mauri, un Foscolo fiorentino in quella di Nicoletti (e tutto ciò – si sa – in attesa che tutt'altre esperienze si aprissero dopo il forzato, avventuroso espatrio). Finalmente – mi si perdoni anche questa ulteriore ovvia – ci sono epoche ed epoche, con allargamenti e scarti tanto più sensibili quando, esauriti ormai i "primati" italiani, sulla geografia interna deve sempre più spesso, e talora anche per gli esiti che più contano, prevalere semmai una visuale da letterature comparate; non per questo però mancano – sia aggiunto anche questo non sottovoce – le occasioni in cui si avverte pure l'esigenza d'una ricomposizione unitaria; insomma globalmente o almeno tendenzialmente "italiana", anche se non più forzata sull'onda di miti patriottico-risorgimentali.

Terzo e ultimo punto. Benché la giunzione geografia-storia sia all'ordine del giorno dei nostri studi da parecchi decenni⁵, non più che sparutissime tracce se ne coglievano nella *Storia della letteratura italiana* pubblicata da Garzanti (1965-69), mentre scansioni già molto più evidenziate ne traeva, per vari passaggi, la *Letteratura italiana. Storia e testi* edita da Laterza (1970-80). Ma è un fatto che il primo tentativo di verifica organica e sistematica è da ravvisare proprio nell'impresa promossa e diretta da Alberto Asor Rosa. Per meglio dire, un isolato antecedente si potrebbe anche rammentare, ed è *Storia letteraria delle regioni d'Italia*

5. Alludo qui alla storiografia letteraria strettamente intesa, non per questo scordando che una nozione simile è presente in altre discipline, anche limitrofe (linguistica e dialettologia, o per necessità negli studi di poesia popolare), mentre da sempre – ho già accennato – gli storici dell'arte si sentivano autorizzati, per non dire obbligati, a parlare di una pittura veneziana e di una pittura toscana, o magari di una "officina ferrarese", di un barocco romano ecc.

edita da Sansoni nel 1968 (e però estratta da una precedente pubblicazione a dispense intitolata *Tuttitalia*⁶). Vedo che tale opera, qui mai ricordata nel volume relativo all'età medievale, è citata *en passant* una sola volta dalla Carella per le Marche (I, p. 475) e due, rispettivamente per l'Umbria e l'Emilia-Romagna (II, pp. 1095 e 1113) da Merolla. Una simile trascuranza, non tanto credo sia giustificata dai dichiarati limiti divulgativi di quella *Storia*⁷, quanto invece dal fatto che, perfino per l'età moderna, una distribuzione meccanicamente fondata sull'odierno assetto regionale è destinata a rivelarsi, storia alla mano, pochissimo praticabile e funzionale.

Non meno gioverà, forse, riflettere su taluni, anche remoti antecedenti di settore. Non solo perché si tratta d'uno dei libri che nella formazione di Carlo Dionisotti più hanno inciso, rammento in particolare che, per larghissima parte, l'ancora solidissimo *Quattrocento* di Vittorio Rossi già procedeva di corte in corte, dall'uno all'altro centro culturale⁸.

Tutti sappiamo inoltre quali servigi rendano le varie, monumentali *Storie* di Milano, di Napoli, della civiltà veneta ecc., opere tutte che, quand'anche non si presentino come "storie della cultura", congrue parti riservano anche alle manifestazioni letterarie; a lato le parallele *Storie* riservate a centri minori (Mantova, Verona, recentemente Vicenza per citarne solo alcune⁹), mentre brulicano e sembrano in crescita, riviste del genere "Studi romani" o addirittura "Roma nel Rinascimento", "Studi piemontesi", e dalle nostre parti "Studi veneziani", "Quaderni veneti", "Venetica", "Padova e il suo territorio", "Quaderni d'Este"

6. Mi vien fatto a questo punto di notare che (pura coincidenza?) tutti i promotori delle *Storie* fin qui menzionate sono legati all'Università di Roma: Sapegno, Binni, Muscetta, Asor Rosa.

7. Sempre sul libro di Binni e Sapegno si vedano peraltro le lusinghiere quanto interessanti considerazioni di Carlo Dionisotti nella relazione d'apertura del Congresso promosso dall'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, su "Culture regionali e letteratura nazionale" (Adriatica, Bari 1970, pp. 13-27). Con l'occasione, di Dionisotti rammento inoltre *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, vol. v, pp. 1375-95 (e in quest'ultima opera – ma vol. I, ivi 1970, pp. 677-728 – anche A. Stussi, *Lingua, dialetto e letteratura*). Sempre utili, infine, la serie dei volumi (poi editi da Sansoni) dedicati alla *Civiltà veneziana* (secolo per secolo a partire dal Trecento) ricavati dai cicli annuali di lezioni promossi dalla Fondazione G. Cini sotto la direzione di Vittore Branca.

8. Segnalo che, essendomi stata a un certo punto affidata da una casa editrice padovana (la Piccin-Nuova Libraria) l'integrale ripresa della gloriosa vallardiana, due soli volumi ho ritenuto ragionevole riproporre così com'erano: il *Trecento* di Sapegno e, appunto, il *Quattrocento* di Rossi, il quale ultimo però non solo con correzione di qualche veniale inesattezza, ma anche e soprattutto arricchita da un capillare, preziosissimo aggiornamento bibliografico dovuto a Rossella Bessi.

9. Ha richiesto ben sei tomni la *Storia di Vicenza* pubblicata da Neri Pozza nel 1993; in essa interessano il nostro settore F. Bandini, *Latino e volgare nella cultura vicentina del Tre e Quattrocento*, vol. III, t. 2, pp. 1-14; Id., *La letteratura in dialetto dal Cinquecento al Settecento*, ivi, pp. 15-26; F. Fiorese, *Cultura preumanistica e umanistica*, ivi, pp. 27-38; A. Daniele, *Attività letteraria*, ivi, pp. 39-68; P. Preto, *I "lumi" a Vicenza*, ivi, pp. 379-90. E, a partire dall'Ottocento, quando palesa una sua caratterizzazione la cosiddetta "vicentinità", A. M. Mutterle, *Prosatori e poeti fino alla seconda guerra mondiale*, vol. IV, t. 2, pp. 285-322; M. Rusi, *Scrittori vicentini contemporanei*, ivi, pp. 323-32.

e simili. Ed è su interessi municipali e regionali che quasi sempre fa leva un dilagante fenomeno come quello dell'editoria “bancaria”, capace di produrre lussuose e anche raggardevoli pubblicazioni, tuttavia destinate (come per lo più accade per tante altre patrociniate da enti locali) a rimanere semiclandestine, giungendo esse a tante mani, e però quasi mai a quelle dei lettori veramente interessati.

Non si dimentichi comunque che tutto questo ha già una lunghissima preistoria e storia per cui occorre risalire quanto meno all'erudizione settecentesca, né sempre (tanto più ove si tratti non di piante d'alto fusto, ma di cespugli, arbusti e sottoboschi) quei polverosi libri risultano anticaglie campanilistiche divenute affatto inutili. Chiunque abbia fatto in tempo (magari sui banchi dell'università) a intravedere e maneggiare il vecchio *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* di Guido Mazzoni (Sansoni, Firenze 1966: quarta edizione) ricorderà che entro il capitolo *La storia letteraria* il settore di gran lunga più esteso era proprio quello intitolato *Storie e bibliografie regionali e locali*: venticinque fitte pagine in corpo minore di soli elenchi suddivisi regione per regione e città per città. In proposito, per farla breve, avanzo un'empirica proposta: credo che un buon ausilio, non solo ai laureandi ma anche, più in generale, agli italiani di professione, si renderebbe se in appendice a questa *Storia e geografia* figurasse un acconcio regesto bibliografico nel quale, accanto alla proliferante e non tutta – come accennavo – agevolmente controllabile editoria specifica degli ultimi tempi, trovassero posto anche i vetusti, spesso solidissimi contributi dei tanti – e sono davvero legione – Tiraboschi di provincia.

* * *

Almeno per il momento interrompo qui le generalissime e per lo più esterne postille d'insieme, per passare a una meno evasiva verifica su un campione rappresentativo. E, giusto per non smentire l'incidenza che sulle opzioni personali esercita la geografia d'origine, mi fermo appunto sui due capitoli veneti: *Venezia e il Veneto* della padovana Marina Zancan (II 1, pp. 619-741); *Venezia e il Veneto dopo Lepanto* (II 2, pp. 935-1015) del veronese Mario Allegri. Né sembra banale che a una qualche battuta preliminare si sia indotti anche qui dai due omologhi frontespizi.

Le monografie che nei presenti volumi si susseguono vanno di norma sotto diciture unitarie del tipo *Firenze, Roma, Il Piemonte, La Lombardia, Lo Stato della Chiesa, Il Regno di Napoli*. E non casuale sarà certo che fino a tutto il secolo XIV per il capitolo affidato a Corrado Bologna (I, pp. 511-600) si ricorra al titolo onnicomprensivo *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento*. A una tipologia sdoppiata (e come tale d'eccezione) appartengono invece le titolazioni che obbediscono poi alla necessità di associare, e perciò distinguere, la sede del potere dal territorio per secoli asservito (l'espansione della Serenissima sulla terraferma, si sa, giunse fino a Bergamo). Si avverte comunque fin d'ora che, nel nostro molto più che in altri casi, l'obbligato accostamento sottende rapporti dialettici e interne autonomie tanto duraturi quanto significanti: a Venezia ma non

nei suoi domini, protagonisti della cultura e protagonisti della direzione politica appartennero per secoli (di fatto fino al 1797) alla medesima classe: quella pre-cocemente selezionata con la Serrata del maggior Consiglio. “Veneto”, occorre rammentare, mai è diventato sinonimo di “Veneziano”; non mancano perciò le ragioni per cui quasi sempre è parso (e tuttora spesso appare) opportuno che sia isolata, o quasi, una storia letteraria solo “veneziana”.

Discorrevo poco fa di antecedenti, ed è chiaro che per il settore assegnatole la Zancan si trovava la via spianata ma in un certo senso anche bloccata dai ricchissimi, recenti volumi della già ricordata *Storia della cultura veneta*. Suppongo che anzitutto questo l'abbia spinta (e, dico subito, felicemente) a imboccare una propria via che funzionasse da filo conduttore non meno originale che caratterizzante. Le prime cinquanta pagine del suo capitolo sono occupate da un attento esame di scritture geografiche e storico-politiche che, via via, fino all'età di Bembo e Ramusio, si fanno, anche per qualità letteraria, sempre più raffinate e complesse, e che, se certo un genere esclusivamente veneto non sono, ad opera dei discendenti del glorioso Marco Polo (per i quali proprio il viaggio resterà esperienza primaria di formazione) assumono sviluppi inconsueti e, per lo più, caratteri inconfondibilmente peculiari. Si tratta d'una produzione imponente nella quale fra l'altro, *in absentia* come *in praesentia*, la città di San Marco resta centrale come termine di raffronto, luogo della civiltà e della norma; e sono scritture nelle quali non sempre lo stacco tipologico è netto, quantunque sia manifesto che a essere in primo piano sono i risvolti economici per i mercanti, quelli turistico-religiosi per i tanti, e certo non solo veneti, “itinerari” in Terra-santa, quelli culturali ma anche, ancora, politico-commerciali per gli esploratori, e finalmente gli interessi *tout court* politici nelle famose relazioni degli ambasciatori, che a loro volta si saldano sia con la trattistica politica dei Querini e Contarini, sia con quella storiografia ufficiale, o di stato, che già era e più diverrà istituzione.

Nell'epoca in cui Venezia si trasforma da città-porto in città-mercato, ma anche rapidamente diventa grande stato di terraferma, ne deriva il quadro di un ambiente culturale bensì aperto a tutti i venti, ma insieme vigilante custode di tradizioni e privilegi solamente suoi. Ed è su questo nitido sfondo che, non senza spunti di vario interesse anche per i protagonisti più noti, nella seconda parte della sua monografia la Zancan ripercorre poi le manifestazioni letterarie e culturali che più contano: grazie alla sua guida davanti a noi si stagliano la Venezia di Leonardo Giustinian¹⁰ e lo straordinario umanesimo di Ermolao Barbaro; le invenzioni macaroniche e il non sempre scolastico petrarchismo quattro-cinquecentesco; Bembo e i tanti altri trattatisti e grammatici che fino a Speroni e oltre gli fanno corona; dottissimi poligrafi come Pietro Aretino e più discrete presenze come quella del Della Casa che sulle pendici del Montello elabora il proprio *Galateo*; o ancora il vitalissimo teatro di Ruzante e della *Veniexiana*, la novellistica

10. Di fatto inservibile risulta la disgraziata edizione confezionata da Berthold Wiese, ma purtroppo tuttora non realizzata (dopo i suoi tanti ed eccellenti studi preparatori) resta la raccolta annunciata da Antonio Enzo Quaglio.

ca da Luigi Da Porto a Straparola e Parabosco, la dialettalità di Andrea Calmo e di Maffio Venier¹¹. Neppure la caccia all’assente – facile gioco da cui sempre, un po’ grettamente, in circostanze come questa si è tentati – mi pare riservi rilevanti sorprese, o maligne soddisfazioni che dir si voglia¹². Approvo comunque il risalto concesso, per la sua corrispondenza con Pietro Bembo, a Maria Savorgnan, né meno convincente giudico il successivo ritratto di Gaspara Stampa. Spero, peraltro, che non mi si tacci di maschilismo se contestualmente noto che si resta perplessi quando accade di osservare che vari altri poeti sembrano godere di menzione soltanto per essere stati in contatto con la suddetta poetessa. Sorte non migliore tocca del resto (ma nel caso piuttosto per responsabilità di Allegri) al petrarchismo manieristico del tardo Cinquecento, se è vero che neanche il nome figura di quel Celio Magno che in assoluto (a parere non solo mio, ma anche di Giacomo Leopardi) va considerato il maggiore lirico veneto del secolo.

Dettagli a parte, ci sono tuttavia risultanze complessive sulle quali vorrei trattenermi, non in quanto – pur confinandole spesso tra le pieghe del discorso – Marina Zancan le abbia del tutto trascurate, quanto perché credo si tratti di fenomeni da discutere e seguire non per il solo dominio della Serenissima, ma in varia misura e in forme diversificate un po’ per tutta l’Italia quattro-cinquecentesca. E mi si scusi in partenza se schematizzerò in poche battute un’analisi che richiederebbe ben altra articolazione.

Come di norma accade a fronte di grandi rivolgimenti politici, il bilancio va condotto non solo sui magari rilevanti acquisti, ma anche sulle perdite. Nel caso specifico, la prodigiosa nascita di uno stato che si estende dal Friuli a Bergamo comporta la quasi repentina scomparsa o eclissi di centri culturali già vitalissimi quali erano stati fino a pochi decenni prima la Marca Trevigiana, la Padova dei Carraresi e di Petrarca, la Verona scaligera, in parte la stessa Vicenza. Di colpo, al di fuori di Venezia, tutto pare diventato provincia e periferia, in un grigiore in cui la stessa Padova si salva solo grazie al prestigio del suo Ateneo. All’interno, beninteso, le diversità sussistono e si fanno sentire: se a Venezia soltanto si può per esempio spiegare la nascita della grande, originale poesia di Leonardo Giustinian, non meno è palese che voci come quella di Tifi Odasi soltanto da un ambiente accademico-goliardico possono levarsi, così come un’autentica immersione nel contado si richiedeva tanto per i pur “letterari” sonetti villaneschi di

11. Ancora non sostituita l’antologia in più volumi curata da Manlio Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana*, 4 voll., Neri Pozza, Venezia 1956-59.

12. Confesso solo un certo rammarico nel constatare che un minore a me caro come Augurelli (riminese di nascita, ma poi vissuto sempre tra Venezia e Treviso) compare soltanto tra i sodali del Bembo, e non anche come il più notevole, in area veneta, poeta in lingua latina: gli si deve tra l’altro il duraturo successo europeo del dotto poema *Chrysopoeia* che avrebbe il non secondario rilievo assunto dalla “scienza” alchemica. Da parte mia ho di recente ricuperato, con testo critico e commento, *Le rime di Giovanni Aurelio Augurelli*, in “Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, CLXX, 2011-12, pp. 577-670; e prima avevo richiamato l’attenzione su un sorprendente aspetto: *Un poeta umanista (G. A. Augurelli) di fronte all’arte contemporanea*, in *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo e nei luoghi di Giorgione*, Convegno di Castelfranco Veneto e Asolo (1978), a cura di M. Muraro, Jouvence, Roma 1987, pp. 59-76.

Giorgio Sommariva, quanto – ciò che più conta – per il grande teatro di Angelo Beolco.

Più che sulle manifestazioni di singoli, è peraltro sulla situazione generale che conviene intrattenersi.

Non nego, sia chiaro, che anche sul piano della politica culturale Venezia abbia dato durature prove di oculatezza e lungimiranza; penso tuttavia che non poco sia da ridimensionare – nei confronti dei sudditi diretti – il mito delle sue liberali aperture. A due macroscopici fatti (ovvio il secondo, ma non per questo meno decisivo) andrà intanto concessa massima rilevanza: in primo luogo il fatto che su tutta la terraferma Venezia continuò a essere sentita non come la capitale, bensì come la “Dominante”; in secondo luogo che, nell’Italia delle corti, la Repubblica di San Marco corte non ebbe, né poté mai avere.

Mi chiedo se non dipenda anzitutto da quest’ultimo dato se (anche, tra l’altro, con i congeniali ma nel Veneto improponibili risvolti encomiastici) la poesia epico-cavalleresca nasce e persiste nella vicina Ferrara, anziché in quella che era stata (fino alla memorabile *Entrée d’Espagne* e oltre) la terra per eccellenza della letteratura franco-veneta¹³. In questo potrebbe anche non essere casuale che la primitiva redazione che il più antico fra i cantari a noi pervenuti (*l’Istoria di Fiorio e Biancifiore*) risulti caratterizzata da un marcato colorito veneto. Sul piano delle condizioni e concrete possibilità entro le quali era ed è necessario muoversi, è di uomini e di specifiche imprese che si deve far questione, né certo il discorso riguarda in esclusiva i letterati: ad esempio, dopo promettenti inizi (basti pensare al padovano Valdezoco e al suo Petrarca), l’editoria di provincia, e prima ancora che il primato fosse conquistato dal geniale Aldo Manuzio, deve cedere il passo alle imprese di Venezia; e mentre in una corte era relativamente agevole guadagnarsi il mecenatesco appoggio del signore locale, impresa ben più lunga e incerta era arrivare a buon fine movendosi tra le maglie delle classiste e burocratiche magistrature veneziane. Aperto ormai il campo della committenza privata anche laica, si spiega così che il padovano Mantegna gloria e compensi adeguati cerchi (e trovi) non in laguna, bensì in quel di Mantova. Al riguardo, l’abbondanza di riscontri è comunque tale per cui possiamo benissimo restare all’interno delle categorie che qui più direttamente interessano.

Nel primo Quattrocento passano per la città lagunare, e vi trovano varia udienza, il bergamasco Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre e Guarino Veronese, ossia, all’epoca, gli esponenti massimi dell’insegnamento umanistico: tutti, però, dopo breve tempo se ne allontanano, completando altrove e a riparo d’una corte le tappe salienti d’una luminosa carriera; né molto diversa, entro il medesimo ambito, appare la situazione nella seconda metà del secolo: ancora a tener banco e cattedra sono in Venezia non già umanisti locali, bensì via via il lombardo Giorgio Merula (non insensibile poi ai richiami della corte sforzesca),

13. Su tutta la materia, nata da un convegno del 1987 opportunamente dedicato alla memoria di Alberto Limentani, è molto importante, anche se scarsamente diffusa, la miscellanea *Testi, cotedi e contesti del franco-veneto*, a cura di G. Holtus, H. Krauss, P. Wunderli, Niemeyer, Tübingen 1989.

il piacentino Giorgio Valla (che tra l’altro finirà in carcere per sospette trame antivenziane), e finalmente il quieto e, come il nome stesso certifica, l’ancor più “foresto” Marcantonio Sabellico, disponibile anche a farsi docile storico della Repubblica. E quanto alle scritture di viaggio sulle quali, s’è visto, partitamente riferisce Marina Zancan, basti ricordare che, fra i rarissimi non veneziani, il solo nome di spicco è quello del vicentino Antonio Pigafetta, delle cui esperienze è a tutti noto come nulla avessero a che fare con orizzonti e interessi veneziani; meno risaputo è probabilmente che in Venezia il celebre navigatore nemmeno riuscì poi a trovare appoggi sufficienti a consentirgli la stampa della propria relazione; per conseguenza, le sue *Relazioni del Mondo Nuovo* finirono per apparire postume (1536) e dopo essere state precedute da una traduzione in lingua francese¹⁴.

Qualche altro esempio ancora, per il periodo rinascimentale, fra quelli di maggiore evidenza.

È stato Dionisotti a definire gli *Asolani* come il solo e “scandaloso” esemplare veneziano di struttura e tipologia cortigiana, non a caso ambientato nella altrettanto eccezionale pseudo-corte fatta costruire da Caterina Cornaro nella cornice di uno splendido paesaggio collinare. Lo stesso studioso, che sull’argomento è massima *auctoritas*, ha mostrato quanto contassero per la *forma mentis* bembiana i precedenti soggiorni a Firenze e soprattutto a Ferrara, e come non minore scandalo, trattandosi di patrizio veneziano, suscitasse nel 1506 il suo approdo a Urbino, né occorre rammentare per quali tappe passasse poi la sua ascesa ecclesiastica, prima che il futuro Cardinale chiudesse la carriera in patria accettando il gravoso incarico della *Historia veneta*. Per altro nobiluomo, ma stavolta di terraferma, cioè il conte vicentino Gian Giorgio Trissino, non fu scelta ma di fatto necessità quella di cercare fortuna e prestigio lontano sempre dalla città di San Marco come anche dalla ormai impoverita sua provincia. Né meno esemplare – come anche la Zancan documenta – risulta la parabola di Angelo Beolco: Ruzzante, appunto, tenta dapprima (1522-26) di cercare fortuna e di imporsi, ma senza riuscirci, sui palcoscenici di Venezia; definisce la propria lingua e tematica (tutt’altro che priva – si ricordi il *Parlamento* – di accenti antivenziani) soltanto nella sua Padova, con l’illuminata guida e protezione di Alvise Cornaro; infine, con tutt’altre prospettive, si volge alla Ferrara del commediografo Ariosto.

Mi arresto qui sperando che il senso del mio discorso sia bastevolmente chiaro. Volevo suggerire che la centralità di Venezia e la luce meridiana che in quei secoli la avvolge, dandole forza bastante a riprendersi anche dopo disastri come quello del 1509, non devono far dimenticare né le molte ombre né le sotterranee tensioni interne; soprattutto l’indubbia compressione esercitata sulle potenzialità municipali, gli ostacoli che per effetto di quel potere centralizzato ricadono sugli intellettuali di provincia e un po’ su tutte le istituzioni periferiche. In altre forme, accennavo, analoghi contraccolpi possono essere percepiti

14. Per tutte queste vicende, editoriali e non, cfr. G. Lucchetta, *Viaggiatori e racconti di viaggio nel Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. III, t. 2, Neri Pozza, Venezia 1980, pp. 464-82.

un po' in tutta Italia non appena ci si allontani dai palazzi di corte e dalle mura delle capitali; né insisto oltre (ben sapendo che impulsi e miraggi poterono anche essere individuali) su quella continua, da parte dei letterati, emigrazione interna che nei secoli XV e XVI sembra avere raggiunto una intensità inusitata. Aggiungo solo che dati eloquenti possono fornire taluni antidoti organizzativi che anche in provincia, a partire dal Cinquecento, vanno prendendo corpo: tra gli effetti, il proliferare delle Accademie: alcune subito prestigiose come a Vicenza l'Accademia Olimpica (nome che già di per sé rammenta Palladio), altre meno che mediocri, ma tutte palesandosi come tentativi di concretizzare in loco sedi deputate di incontro e quasi di mutuo soccorso culturale. Di non diversissimo tenore e anche più capillare diffusione, le ragioni che avrebbero poi consentito all'Accademia d'Arcadia di raggiungere ogni centro della penisola con le proprie "colonie".

Già ho ricordato come e perché, per gli scrittori e più ancora – dopo l'estendersi della committenza privata – per gli artisti, i rapporti col potere fossero meno complicati entro una corte di quanto avvenisse con le varie magistrature veneziane. Parallelamente non va però scordato che la Serenissima era compagnia statale molto più *laica* di tante altre: lo si vide, non solo all'epoca del Concilio di Trento ma anche dopo, in tema di libertà di stampa (benché nemmeno qui i controlli mancassero): a dimostrarlo clamorosi episodi troppo noti perché occorra qui rammentarli.

* * *

Estendendosi da Lepanto fino quasi all'inclusione nella neonata Italia, un quadro più articolato e logicamente anche più frazionato emerge nel successivo capitolo "veneto" redatto da Mario Allegri; quadro ricchissimo ancora di luci, ma anche di ripiegamenti e difese, di malinconie e di ombre, oltre che soggetto a radicali trasformazioni: a un certo punto non tanto di valorizzare forze indigene e periferiche sarà questione (anche in questo con una Venezia talora all'avanguardia), bensì piuttosto di aperture all'Europa. Resta però che, a più riprese, ancora ci sta di fronte una compagnia statale ove più direttamente che altrove la politica si fa cultura, e la letteratura stessa può arrivare a farsi azione politica.

Già nel Seicento, osserva Allegri (II 2, pp. 950 ss.), la di per sé corporativa storiografia patrizia va diventando «autopersuasione»; analogamente, anche un «orgoglio intellettuale esibito» è percepibile nel proliferare di spettacoli, feste, accademie. Da tempo s'era andato aprendo e dilatando un diverso «spazio mentale», a seguito soprattutto della progressiva demolizione dello *Stato da mar* e della conseguente «evoluzione delle logiche imprenditoriali da mercantili ad agrarie» (II 2, p. 945), senza però che già in questo sia lecito ravvisare un indice immediato di fatale decadimento (di opulenza e buon gusto, fra l'altro, fanno fede le splendide ville venete a tutti note). Sulla parabola discendente dello stato veneziano, afferma lo studioso che sto seguendo come guida, ha gravato e grava una fuorviante «mitologia della decadenza», in massima parte radicatasi per ef-

fetto di troppe «lettura *post res perditas*». Piuttosto e per altro verso ben si capisce perché, specie di lontano e agli occhi degli ammirati visitatori d'oltre confine, Venezia finisse per apparire come «autentica *ville lumière* del divertimento e dello spettacolo sino a tutto il Settecento»; ma qui pure occorrerà guardarsi da un duplice, opposto errore: da un lato pensare che tutto fosse solo fasto esteriore di pura scena, dall'altro sottovalutare la compresenza di chiusure e limiti anche ferrei (città «più libertina che effettivamente libera» si sintetizza a p. 973).

Non usurpata, ma certo da dimensionare, è in effetti la fama di città libertaria che Venezia consolida, e al solito propaganda, già a partire dal tardo Cinquecento. Nel 1591-92 – rammenta Allegri (II 2, p. 938) – «si sfiora la circostanza clamorosa» di vedervi compresenti, accanto a Sarpi, intellettuali come Bruno, Campanella e Galilei; e più tardi (1612-13) per analoghe aspettative sarà Traiano Boccalini a rifugiarsi in laguna. Di nuovo le apparenze prime probabilmente ingannano. Sorvoliamo pure sulle non proprio edificanti ragioni per cui Galilei fu indotto ad allontanarsi dal Veneto e da Padova (vi doveva tra l'altro mantenere la donna ch'era madre dei suoi figli), e guardiamo pure a Paolo Sarpi, l'unico per l'appunto intorno al quale – per ragioni non ideali ma politiche – la Sere-nissima facesse davvero quadrato: a intuire quali conseguenze potessero sortire dalla rinuncia finale allo scontro, pare sia stato soltanto (cfr. p. 942) lo storico dell'Interdetto e del Concilio, non a caso costretto poi a stampare le proprie opere a Londra e a Ginevra.

Non è, s'intende, che un episodio fra tanti altri, entro una storia così varia e vasta che da parte mia non molto più potrei produrre che uno sterile elenco di nomi, magari associandoli a qualche etichetta di comodo. Posso solo dare atto a Mario Allegri dell'eleganza e perizia con cui ha padroneggiato la mate-ria, ricavandone sintesi efficaci e, in più casi, lumeggiate da rilievi personali: segnalo in particolare il denso paragrafo dedicato al romanzo del Seicento e, nonostante una qualche sottovalutazione del fenomeno Commedia dell'arte, un po' tutta la parte relativa alla produzione e vita teatrale da Dottori a Goldoni; né meno informati risultano altri capitoli: quelli per esempio che seguono vicende e ragioni dei più illustri emigrati (da Zeno e Da Ponte a Casanova e Goldoni ancora), o illustrano l'articolatissima e persistente Arcadia veneta, il giornalismo settecentesco, l'età dei 'Lumi' senza riforme. Al massimo, per tener fede al ruolo di mini Aristarco che mi sono assunto come paladino delle voci periferiche, sarei tentato di eccepire qualcosa sull'assenza di talune manifestazioni di contorno¹⁵. Inevitabili piccole lacune non mi impedirebbero di ribadire

15. A titolo indicativo cito l'affacciarsi senza clamori di una finalmente rinnovata e seria filologia ad opera del veronese Bartolomeo Perazzini e di scienziati-filologi patavini come G. B. Morgagni, G. Poleni, G. Pontedera, L. Targa (già valorizzato il primo da Gianfranco Folena, e gli altri da recenti indagini di Dante Nardo: cfr. *Scienza e filologia nel primo Settecento padovano*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 14, 1981, pp. 1-40). E, parallelamente, non meno importante la serie di traduzioni, a partire ancora dalla Padova di Cesarotti, ma anche del Seminario di Forcellini di un testo come l'*Elegia* di Thomas Gray, senza per questo scor-dare l'affermarsi a cominciare da Buratti d'una poesia dialettale non dimentica di temi legati all'attualità.

il pieno consenso se a una riserva, parziale ma netta, non mi inducesse proprio l'ultimissima parte. Tutto bene fino a Campoformio e all'accettabile paragrafo sul Foscolo veneziano; senonché, ad esso, un altro l'impegnato saggio di Allegri ne fa immediatamente seguire dedicandolo a Ippolito Nievo e felicemente mutuandone il titolo («*Nacqui veneziano e morrò italiano*») dall'*incipit* di quelle *Confessioni* sulle quali, sempre di Allegri si legge qui una davvero apprezzabile presentazione (cfr. *Le Opere*, dir. A. Asor Rosa, III. *Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 531-71).

Quanto al resto, due soli appunti.

Per quanto la tirannia dello spazio incomba, non credo sia lecito affacciarsi al Veneto del primo Ottocento senza pronunciare di Antonio Cesari neppure il nome; insomma saltando a pie' pari il Purismo che certo nemmeno nel Veneto al solo Cesari si riduce, né comunque (basti in proposito rinviare ai giudizi di Dionisotti proprio in *Geografia e storia*) è liquidabile come innocuo fenomeno di passatismo. Secondo punto: vedo da quanto più che scrivere lascia intendere Allegri che duro a morire rimane il luogo comune relativo alla scarsissima permeabilità al verbo romantico da parte di un Veneto sonnolento e tardo-arcadico¹⁶. C'è del vero, non nego, per il tempo del "Conciliatore" e il decennio delle più accese diatribe fra classicisti e romantici (salvo che non si voglia opporre che, in quelle stesse polemiche, non poche fra le posizioni d'avanguardia già s'erano profilate, trenta o cinquant'anni prima, ai mutevoli ma aperti orizzonti del gran Cesaretti e di taluni suoi sodali). Non più veridica si rivela però una simile diagnosi a partire dagli anni Trenta, cioè fin quasi alle soglie di quella che sarebbe poi stata la Scapigliatura: penso a Luigi Carrer, autore nel 1834 delle fortunatissime *Ballate* e che oggi conosciamo anche per gli interessi e le eccezionali aperture della sua attività di critico¹⁷; penso a personaggi qui neppure menzionati come Dall'Ongaro e Prati, oltre che ad Aleardi, a Tommaseo che (come racconta nelle sue *Memorie poetiche*) in terra veneta si era formato e che, reduce dal soggiorno francese, passerà a Venezia un significativo decennio della sua operosità; e penso soprattutto a quel Nievo che un degno epicedio dell'intero capitolo avrebbe fornito col quasi testamentario saggio del 1859 *Venezia e l'unità d'Italia*; e di lui, già i pur disuguali racconti destinati al *Novelliere campagnolo*¹⁸.

16. Superfluo, spero, precisare che parlando di Veneto sonnolento mi adeguo a una formula che sono ben lungi dal sottoscrivere; piuttosto, considerare che talune (indubbiamente) resistenze anche e soprattutto si spiegano e giustificano proprio a partire dal brillante livello culturale che il Veneto settecentesco aveva, anche in tanti centri di periferia, raggiunto e consolidato, nonché dal decoro formale che, in quel contesto (come forse mai prima né dopo) era stato alla portata anche dei più dilettanteschi letterati. Né certo sono da sottovalutare apporti come quelli dei fratelli Gozzi o del viaggiatore Algarotti (gli uni quanto l'altro, si rammenti, ancora molto apprezzati dal Leopardi della *Crestomazia*).

17. Cfr. *Saggi critici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1969. Sul periodo cfr. il mio, pur divulgativo, *Letteratura romantica dal Prati al Carducci*, Cappelli, Bologna 1967.

18. Noto a margine una scorrettezza informativa: in una nota di p. 1015 si registrano «le novelle del *Varmo*», e poco prima di quest'ultimo si parla come di opera affatto distinta dal *Novelliere*. Sull'autore delle *Confessioni* importanti ora gli Atti del Convegno "Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo", a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013.

Nievo a parte (a metà secolo, benché allora misconosciuto, il solo a brillare come narratore di levatura europea), si potrà magari obiettare che con vari altri personaggi corriamo il rischio di scivolare tra i cascami di un'Italia ‘marginale’. Ma questo sarebbe un tutt’altro discorso; così come, a maggior ragione, lo sarebbe quello relativo ai quesiti che insorgono circa le reale tenuta e importanza di un sostanzialmente inalterato criterio geografico non solo rispetto al tardo Ottocento (nel nostro caso cioè all’età dei Boito e dei Betteloni, degli Zanella e dei Fogazzaro) ma anche per quanto accade altrove e nei successivi decenni. Di fatto, la grande stagione del Verismo è tutta e solo di matrice meridionale, e poco senso avrebbe richiamare marginali figure come Caterina Percoto e Luigia Codemo, entrambe caso mai associabili al Nievo “campagnuolo”.

Ciò premesso, e sorvolando sugli effetti che da una sempre più tangibile parzialità già sortirebbero sul piano della catalogazione, pochi altri cenni: significativamente, la sintesi dionisottiana si arrestava alle soglie del Novecento. Personalmente sono tuttavia propenso a ritenere che una tale scelta abbia anche per il nostro secolo una sua plausibilità, ma che utile possa seguitare a essere ove siano in causa analisi di singole (e perciò localizzate) realtà culturali¹⁹, o “piccole patrie” da valorizzare come orizzonte ineludibile di questo o quell’autore, di questa o quella opera. Fatalmente incrinata già sul nascere, sono invece propenso a ritenere ormai la plausibilità storico-interpretativa di spaccati che ancora pretendano di puntare su realtà regionali globalmente e distintamente intese: da una tale angolatura, appunto, che anche i direttori della più volte ricordata *Storia della cultura veneta* abbiano fissato l’epilogo a ridosso della Prima guerra mondiale mi pare decisione non meno saggia che eloquente.

* * *

Pronunciate a scatola chiusa – come già avvertivo – codeste battute finali mi sembrano accettabili anche dopo l’uscita, nel 1989, del volume riservato a *L’età contemporanea*, dal quale, tra le altre cose, verrebbe l’invito ad allargare il discorso all’intero Triveneto. Essendo questo mio *excursus* già fin troppo ridondante, preferisco tuttavia rimandare il discorso ad altra occasione, se mai verrà. E come aggiunta alla derrata offro, invece, qualche chiosa su due questioni di dettaglio.

In rapporto al presto prorompente *Petrarchismo* (cfr. II 1, pp. 688-90) ritengo fosse giusto evidenziare che il secolare fenomeno comincia a mettere radici proprio nella terra del Bembo, e questo in particolare ad opera del maniacale imitatore che fu e volle essere quel Marco Piacentini (citato dalla Zancan a p. 625) che considero una mia piccola scoperta e che una mia allieva ha poi convenientemente studiato e valorizzato²⁰; né è casuale che per il boom editoriale costituito dalle tantissime antologie di

19. A conferma, benché la prospettiva non sia (né volesse essere) quella che più conviene alla storia letteraria, si ricorra al corposo saggio di M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 231-406.

20. Cfr. E. M. Duso, *La poesia politica di Marco Piacentini*, in “Atti dell’Istituto Veneto”, CLIII, 1994-95, pp. 425-85; Id., “Laura sua al buon Petrarca, a me la mia”: *Marco Piacentini e*

lirici del secolo XVI la moda cominci e abbia per buon tratto il suo epicentro non già a Firenze bensì a Venezia²¹. Per la sempre carente documentazione relativa al secolo precedente non so invece far di meglio che rimandare alla mia silloge *Rimatori veneti del Quattrocento* (CLES, Padova 1980) pur sapendo che essa è di difficile reperibilità, essendo stata confezionata a supporto d'un mio corso monografico²².

Una mia ultima annotazione riguarda Carlo Goldoni (cfr. II 2, pp. 981-6) e specificamente le sue commedie dialettali. Credo fosse opportuno rilevare che la loro rapida diffusione anche extra-regionale è anzitutto dovuta ad una caratteristica propria del veneziano: trattasi, infatti, di un idioma in cui, essendo esso rimasto estraneo al cosiddetto sostrato gallico, molto ne guadagna in fatto di intelligenza anche presso i forestieri (per fare un solo esempio, *late* perde sì la doppia, ma la parola resta integra e quindi facilmente riconoscibile, come invece non avverrebbe già più in quel di Brescia o di Bergamo). Ed è ovvio che il rilievo riguarda (a cominciare da Giacinto Gallina) anche coloro che di Goldoni sono stati i continuatori.

Più avanti, in tema di piccole patrie avrei meglio evidenziato una certa “vicinanza” di matrice fogazzariana (cfr. peraltro pp. 321 ss.) che traspare, oltre e più che nel Piovene delle *Lettere a una novizia*, in romanzi tra i meno felici di Parise (*Il fidanzamento*, 1956; *Atti impuri*, 1959), in *Una donna morbida* di Gino Nogara e, sia pure con la salvaguardia dell’ironia, nei libri di Virgilio Scapin. Di quelle remote radici nessuna traccia più, invece (anche perché troppo a lungo rimasto lontano dalla nativa Malo), in quel Meneghello che, tra i vicentini, considero il narratore più grande e originale del secolo²³.

In generale e inevitabilmente a distanza d’un quarto di secolo, un non piccolo aggiornamento si imporrebbe per i contemporanei.

Comincio da Andrea Zanzotto che nel frattempo, non solo s’è fatto conoscere come critico di straordinarie qualità (*Fantasie di avvicinamento*, Mondadori, Milano 1991; *Aure e disincanti nel Novecento letterario*, ivi, 1994), ma anche ha continuato la sua attività di poeta²⁴: davvero inattesa per un autore tradizionalmente considerato “difficile”, è appena uscita (finora, però, solo per i tipi della

l’influsso delle Tre Corone nella costruzione del personaggio femminile, in “Quaderni veneti”, 23, 1996, pp. 85-131; Id., *Appunti per l’edizione critica di Marco Piacentini*, in “Studi di filologia italiana”, LVI, 1998, pp. 57-127. Comprensiva di inediti e molto utile per la capillare bibliografia anche B. Bartolomeo, *Petrarca e i rimatori padovani del Quattrocento: trafille tematiche*, in “Atti e Memorie dell’Accademia Galileiana Patavina”, CXX, 2007-08, pp. 319-46.

21. Doviziosa al riguardo la documentazione fornita da A. Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma “antologia”*, Bulzoni, Roma 1974.

22. In massima parte dedicati all’area veneta sono gli studi che ho riunito in *Periferie del petrarchismo*, Antenore, Roma-Padova 2008; ivi anche la documentazione sullo stupefacente caso di turismo letterario (che, durando da secoli, è tuttora ben vivo) costituito dai pellegrinaggi ad Arquà dove, oltre alla tomba, si trova l’ancora ben conservata ultima dimora del poeta. Non raro – rivelano i documenti – che della visita a quel “sacro” luogo coppie di fidanzati o di coniugi approfittassero per giurarsi reciproco, eterno amore.

23. Riguarda il settore al quale sto guardando S. Chemotti, *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, Il Poligrafo, Padova 2003 (ove segnalo in particolare i due saggi dedicati a Giuseppe Berto).

24. A. Zanzotto così come F. Bandini, citato di seguito, sono scomparsi rispettivamente il 18 ottobre 2011 e il 25 dicembre 2013 (N.d.R.).

University of Chicago Press) una nutrita silloge di *Haiku* (poesie tutte di tre, quattro versi) che, originariamente – cercando, se non erro, una specie di lingua di grado zero –, il poeta ha composto in inglese e poi autotradotto, e che ho avuto il privilegio di leggere in bozze. Da non scordare, inoltre, che Vicenza ha anche trovato un “suo” poeta in Fernando Bandini (*Memoria del futuro*, 1969; *La mantide e la città*, 1979, entrambe accolte nello “Specchio” mondadoriano; *Santi di dicembre*, 1994, *Meridiano di Greenwich*, 1998, *Dietro i cancelli e altrove*, 2009, tutti editi da Garzanti; notevoli poi, di Bandini, le traduzioni da Orazio e da Arnaut Daniel, e davvero eccezionali le sue, più volte premiate, composizioni poetiche in lingua latina. Da non dimenticare, peraltro, del padovano Ferdinando Camon, soprattutto i romanzi in cui (da *Il Quinto Stato*, 1970 a *Un altare per la madre*, 1978) egli ha esplorato le realtà del vecchio mondo contadino.

Senza uscire dalla regione, e guardando ora a scrittori che in anni recenti sono arrivati al successo, mi limito a tre nomi: Tiziano Scarpa, Antonia Arslan, Andrea Molesini.

Per chiudere, e pur sapendo che chiedo troppo, aggiungo che bene avrei visto anche un angolo riservato alla filmografia, e questo sia nei casi di specifica ambientazione (il godibile e fortunato *Signori & signore* di Pietro Germi, non a caso collocato in quel di Treviso, e più ancora il felliniano *Casanova* al quale con qualche breve testo collaborò Zanzotto), sia quando, per di più, si sia trattato di sceneggiature provenienti da romanzi come *Il prete bello* di Parise e (con ben più apprezzabile esito) *I piccoli maestri* di Meneghelli.

* * *

A partire dal 2010, sotto la direzione di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, si sono poi aggiunti i tre ponderosi tomi di un *Atlante della letteratura italiana* (I. *Dalle Origini al Rinascimento* a cura di Amedeo De Vincentiis; II. *Dalla Controriforma al Romanticismo* a cura di Erminia Ierace; III. *Dal Risorgimento a oggi* a cura di Domenico Scarpa) ed è un’impresa da cui lo stesso Asor Rosa²⁵ ha preso le distanze con motivate riserve che mi trovano d’accordo; ciò non ha tuttavia impedito all’(ex) direttore e regista della precedente, solida e innovativa impresa einaudiana di esprimere il suo apprezzamento su taluni, specifici contributi di singoli e per lo più giovani collaboratori; aggiungo, peraltro, che solo su quest’ultimo piano (ma sono ovviamente questioni di dettaglio) avrei talora operato scelte diverse. «La letteratura italiana non è mai stata raccontata così» proclama la pubblicitaria fascetta della casa editrice, ed è effettivamente vero, anche se resta da vedere con quali eventuali vantaggi o forzature e carenze.

Restando al Veneto, e guardando al volume primo, va subito evidenziato che in codesto *Atlante* le “novità” non mancano di certo; ad aprirlo ecco, infatti, con presentazione di Gabriele Pedullà, un capitolo intitolato *L’età di Padova*

25. Cfr. *Su storia, geografia e... letteratura*, in “Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica”, n.s., VIII, 2011, pp. 5-21.

(1222-1309), volto a mettere in chiaro che proprio nel glorioso ateneo la nostra civiltà letteraria ha mosso i primi passi (e ciò, mi si lasci confessare, senza che né chi scrive né gli altri prestigiosi colleghi che in quel di Padova hanno con lui e prima di lui avuto la cattedra di Letteratura italiana ne abbiano avuto notizia o quanto meno il sospetto). Al riguardo formulo una sola domanda: ove sono, di grazia, le attestazioni scritte linguisticamente congrue che possono avallare una così clamorosa e fin qui ignorata primogenitura?

Quanto al resto, che si sorvoli sulla precocità delle *Laudes creaturarum* meglio note come *Cantico di Frate Sole* passi (se ne parla comunque alle pp. 55-60, col titolo *L'invenzione di San Francesco* e la data “Parigi, 1266”!); e però chiedo: non era il caso di inserire anche una località come Cortona? Tre i volumi delle *Laude cortonesi dal secolo XIII al XV* nell'edizione curata da G. Varanini, L. Banfi e A. Ceruti Bugio (Olschki, Firenze 1974)²⁶. Ma a parte questo, la Scuola siciliana dove la mettiamo? si chiederà qualche ingenuo e sprovveduto lettore. Un attimo di pazienza, prego. Eccoci, infatti, ad altra data e località imprevedibili e imprevedibili: “Pordenone, maggio 1232”; questo nel capitolo *La lingua madre della poesia* entro il quale, dovuto a Silvia De Laude, inevitabilmente accade di notare che il «primo cronologico della lirica siciliana vacilla» (p. 23), benché si debba purtroppo ammettere che di quelle «giornate passate da Federico a Pordenone non sappiamo quasi niente» (p. 19). Peccato peraltro che tanto per Padova quanto (e stupisce anche meno) per Pordenone, manchino conferme provenienti da un qualsiasi, anche frammentario, testo in volgare...²⁷.

Si procede ed eccoci (pp. 128-44), cursoriamente presentata da Amedeo De Vincentiis, a *L'età di Avignone (1309-1378)*, e questo naturalmente perché da quelle parti, oltre al papa, ci sta, per qualche anno ancora, il poi girovago Petrarca; e pazienza se poi il paragrafo d'apertura, con la solita indicazione di luogo e data (Padova, 2 dicembre 1315) deve intitolarsi *Un poeta laureato: Albertino Mussato*.

26. Per il secolo XIII, invece, solo testi latini quelli musicati nell'area nord-orientale: cfr. G. Cattin, *I drammi liturgici nell'area veneto-friulana*, in *Il pianto della Madonna e la visita delle Marie al Sepolcro. Introduzione, testi e melodie*, a cura di G. Cattin, Fondazione Ugo e Olga Levi, Venezia 1994, pp. 7-12. Va però ricordato che poco appresso (e siamo più o meno all'epoca del Casella di *Purgatorio II*) considerevole è anche nel Veneto la fioritura della musica madrigalistica profana, e questo nella corte di Cangrande, nell'area trevigiana di Nicolò de' Rossi e con personaggi come Marchetto da Padova (per i testi cfr. *Poesie musicali del Trecento*, a cura di G. Corsi, Comm. per i testi di lingua, Bologna 1970 e, per una più ampia documentazione, F. A. Gallo, *Dal Duecento al Quattrocento*, in *Letteratura italiana VI. Teatro, musica, tradizione dei classici*, Einaudi, Torino 1986, pp. 245 ss.

27. Va comunque segnalato che l'esigenza di indicare con precisione luoghi e date sembra essere qui regola che non ammette eccezioni. Bastino a riprova un paio di esempi: «Ferrara, 27 novembre 1443» (data in cui esce il bando di concorso per un monumento equestre da dedicare a Niccolò d'Este); «Reggio Emilia, 24 febbraio 1583» (data della pur perduta *princeps dell'Orlando innamorato*). Aggiungo che sullo stesso argomento settoriali sintesi di carattere divulgativo già mi è accaduto di consegnare alla *Storia del Veneto* a cura di C. Fumian e A. Ventura, Laterza, Roma-Bari 2000: per il periodo Duecento-Seicento, vol. III, *Cultura e arte a Venezia e nel Veneto*, pp. 110-39; e vol. IV, *Profilo letterario e artistico-culturale del Veneto ottocentesco*, pp. 87-110.

* * *

Mi fermo qui, e cioè al volume primo curato da Amedeo De Vincentiis (devo in effetti confessare che, esaminato il primo tomo, mi era passata la voglia di procurarmi gli altri due). Quanto al seguito, e sia pure a scatola chiusa, accenno comunque ad un problema metodologico quasi sempre destinato ad affiorare, e che in parole poche si può enunciare così: chi redige un *Atlante* è prima o poi costretto a indicare, per ogni scrittore, una precisa collocazione entro una determinata cartina, e naturalmente si trova spesso alle prese con situazioni problematiche e quasi insolubili. Limitiamoci a un paio di esempi: ammettiamo pure che, quantunque – e non per capriccio – possa capitargli di scrivere in francese, ci sono buone ragioni per classificare Alessandro Manzoni come un milanese doc. Ma come comportarsi nei confronti di un letterato che, non per sua scelta, si trova costretto a vagabondaggi plurimi e ricorrenti? Restando fra i grandi, guardiamo al caso di uno che, nato a Zante da madre greca, si accultura un po' sulle coste dalmate, frequenta il liceo a Venezia, dove non solo può gloriarsi (con il *Tieste*) per un fortunato esordio ma anche assistere, in panni giacobini, al definitivo tramonto della Serenissima; da lì scappa a Milano e ne approfitta per tenere – e pubblicare – acclamate lezioni all’Università di Pavia, ma ben presto (accolto e protetto da quella Quirina Mocenni che, da una sventura all’altra, gli si mostrerà poi per sempre “Donna gentile”) deve rifugiarsi a Firenze. Breve sosta tuttavia anche quest’altra: essendo un militare di carriera, a differenza del fratello Giulio, si rifiuta di indossare la divisa dell’esercito austriaco, nottetempo scappa in Svizzera, per passare poi in Francia e chiudere la sua travagliata esistenza fra le nebbie londinesi, dove, anche se non riuscirà a completare le già iniziata *Grazie*, non solo si affermerà come eccellente critico e storico della nostra letteratura, ma troverà anche il tempo di scrivere quell’eccezionale autobiografia testamentaria che, per brevità, chiamiamo *Lettera apologetica*.

Altri illustri fuggiaschi a Londra già c’erano (tra loro un certo Mazzini) e, come si sa, per più decenni ancora, tantissimi altri sarebbero stati i nostri scrittori pronti (o per meglio dire costretti) a seguire Foscolo sulla via dell’esilio. Analogamente del resto, fin da tempi antichi, era stato il destino toccato a tantissimi altri, grandi o meno grandi che fossero, a cominciare da quel Dante che (mi si scusi per la banalità del richiamo) non certo a Firenze, e con indubbio benché non facilmente commensurabili conseguenze, poté scrivere il proprio capolavoro.

* * *

Più tardi la curiosità l’ha però avuta vinta e, rapidamente, ho finito per prendere in esame anche i due tomi successivi: II, *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Erminia Ierace (2011); III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa (2012).

A partire dal secondo tomo, tutto bene o quasi – dico subito – quando si tratta dei grandi centri culturali e delle massime concentrazioni dell’industria tipografica (Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, Urbino, Roma, Napoli...) per

cui e da cui si ricavano proficui panorami e non meno utili tavole statistiche. LA LETTERATURA ITALIANA NON È MAI STATA VISTA COSÌ seguita a proclamare la fascetta pubblicitaria della casa editrice, ed è effettivamente vero, anche se si tratta poi di misurarne sì gli eventuali vantaggi, ma anche e non meno le forzature (proprio idonea, ad es., la decisione di conferire a una intera zona, con relative date, il titolo *L'età di Torino, 1815-1861?*) e le pressoché inevitabili perdite. Ciò premesso, limito al minimo le mie pedantesche postille, e restando sempre all’ambiente regionale su cui ho deciso fin dall’inizio di concentrare l’attenzione.

Comincio così con l’osservare che, rispettando la consuetudine di luogo e data fatidici (Venezia, 13 febbraio 1522), bisogna arrivare a p. 589 (titolo complessivo *La ‘Mandragola’ dei buffoni*) per individuare un fugacissimo e solitario accenno a un certo Angelo Beolco detto Ruzante, e speranza vana è, quindi, che l’onore d’una citazione meriti quella *Veniexiana* che molti di noi, non da oggi, hanno imparato ad ammirare. E quanto al seguito (poiché a questo punto davvero *satis!*) un unico altro esempio: Ippolito Nievo sale alla ribalta della cronaca in due pregevoli paragrafi: S. Luzzatto, *Il risorgimento degli ebrei*, III, pp. 188-95 e A. Casellato, *Nievo e gli amori garibaldini*, pp. 244-9; ma poi resta il silenzio tombale su tutta l’attività del narratore, *Confessioni* comprese. E se tale è la sorte riservata a uno dei pochi romanzi italiani che, nel nostro Ottocento, sia solitamente considerato di livello europeo, nessuno scandalo che l’oblio copra poi l’intero settore di quella che usiamo chiamare “Narrativa rusticale”. E, *ubi maior...*, ovvio tanto più che, sempre restando in zona veneto-friulana, neanche il nome si incontri, con buona pace di George Sand, di donnicciole come Caterina Percoto e Luigia Codemo.

Lasciamo comunque il Veneto e torniamo per un momento, sempre a proposito dell’*Atlante*, a quella che sembra esserne l’impostazione che, volutamente, meglio lo caratterizza: la scelta cioè di privilegiare il discorso non sui grandi scrittori e sulle loro opere, bensì di dare spazio a marginali e più o meno curiosi dettagli. Mi spiego citando, fra tanti altri, quello che mi sembra un caso fra i più clamorosi: a firma di Mauro Bersani (I, pp. 177-81) e con la data “Napoli, 1339”, la trattazione che riguarda l’autore del *Decameron* non solo si concentra ma anche si esaurisce sotto la rubrica *Boccaccio e la satira del villano*: si limita cioè alla cosiddetta epistola napoletana con cui, pur senza aver deciso di andarsene subito dalla città, il giovane funzionario dei Bardi presenta le dimissioni dall’incarico che solo per obbedire al padre aveva accettato. E poco conta che (posso dire “storicamente”) sia scrittore che a noi molto più importa per quanto ha scritto in una magistrale e duttile lingua tosca, né tanto meno che sia stato tra i primi (*Filostrato*, *Teseida*, *Ninfale fiesolano*) a cimentarsi con la neonata ottava rima; molto meglio, con la data “Padova, marzo 1351”, affidare a Francisco Rico (che ovviamente lo svolge da par suo) il tema *La “conversione” di Boccaccio*, pp. 224-8, e pazienza poi se si dimenticano lavori come *Genealogie deorum gentilium*; non molto meglio se la passa del resto il più illustre dei suoi amici, benché anche qui (sempre ad opera di Rico) vada messo in evidenza il paragrafo *La biblioteca del Petrarca*, pp. 229-34.

Mi si perdonerà spero se, spinto dall'amore per due grandissimi, sono per un momento uscito dalla mia specifica e volutamente ristretta visuale.

Ammetto senz'altro la possibilità che non sia riuscito a me di comprendere, come e quanto avrei dovuto, lo spirito e le finalità con cui è stato progettato e realizzato questo pur vario e talora interessante, monumentale *Atlante* letterario. Con tutto ciò, nemmeno so però resistere alla tentazione di un pur minimo commento d'ordine generale: può ben essere che chi scrive (dipenderà magari anche dall'età) resti un passatista un po' troppo legato alla tradizione. Ma vero è che altri (o, se si vuole, in primo luogo tutt'altri) seguito a ritenere che, per ragioni non soltanto didattiche ma anche "storiche", siano i modi idonei per conoscere e studiare la nostra, e non solo la nostra, letteratura.

Per chiudere, e seriamente, solo una domanda retorica: vero o no che, ormai da secoli, abbiamo imparato che non tutte le strade conducono a Roma?